

«Voi di sinistra, antisemiti» Gerusalemme, attacco a Bertinotti

«Troppi pregiudizi contro Israele». Così la comunità ebraica italiana accoglie il Presidente della Camera

■ di **Natalia Lombardo** inviata a Gerusalemme

«UN AGGUATO, un'imboscata...»: la sorpresa e l'indignazione è a fior di pelle nella Sinagoga italiana a Gerusalemme: Fausto Bertinotti ha subito un attacco durissimo da parte degli Ebrei italiani in Israele e dal Comitato, che gli hanno buttato addosso, come

ex segretario di Rifondazione, un'accusa a tutta la sinistra italiana: è filopalestinese e avrebbe fatto negli anni una «pulizia etnica» degli ebrei in Parlamento (tranne Umberto Terracini). Un trattamento che non è stato riservato neppure a Fini, tantomeno a D'Alema. Quasi con rabbia gli ebrei italiani hanno preso di mira Bertinotti come icona di una sinistra traditrice. Lui, sorpreso e furibondo, ha respinto la cannonata con durezza: «Ho avuto una grande emozione entrando qui, ma è stata spezzata dalle parole che ho ascoltato...». «Non me l'aspettavo», confessa dopo ai giornalisti, «ma ci siamo difesi». La moglie Lella è allibita: «non ho parole». Scoppiò un caso di

plomatico, ad essere fuori di sé è l'ambasciatore italiano a Gerusalemme, Sandro De Bernardin: «Questa è una pugnolata a me... E non me lo sarei aspettato dal Comitato - il comitato degli italiani all'estero, qui diecimila persone, non solo ebrei - si sono arrogati il diritto di rappresentare tutti». Eppure due ore prima il presidente della Camera aveva risposto con la stessa fermezza nell'università Al Quds a studenti e docenti palestinesi che accusano Israele di voler creare «uno stato razzista, con due cittadinanze». Bertinotti ribatte: «Ogni stato che nasce è uno "sgambetto alla storia, ma Israele è oggi è una realtà storica carica di valori simbolici" che vanno riconosciuti».

Hai voglia a spendere fiato in nome del riconoscimento reciproco, «appena esci dagli incontri ufficiali se non dai ragioni al tuo interlocutore sei morto», commenta nella sinagoga. Eppure la visita era cominciata nel migliore dei modi, guidata nel mu-

seo da David Cassato, ex vicesindaco di Gerusalemme (arabizzato anche lui per l'accaduto). Poi, in una saletta, il «benvenuto» di Vito Anav, presidente degli Ebrei italiani in Israele, si trasforma subito in requisitoria: «ci auguriamo corregga alcuni dei pregiudizi sul conflitto arabo israeliano che ha gran parte della sinistra italiana di cui lei è stato autorevole rappresentante». Bertinotti ascolta preoccupato. Anav lo chiama presidente della Camera solo per chiedergli un «riequilibrio dell'informazione», perché «metta fine alla parzialità della stampa di sinistra...». In stile berlusconiano Anav elenca le «menzogne circolanti...» contro il popolo ebraico, come il «mettere in prima fila i bambini a tirare i sassi contro i tanks israeliani per favorire incidenti e generare l'impatto mediatico di un esercito cinico che spara ai bambini». Bertinotti si drizza sulla sedia, scuote la testa. Anav attacca il governo: «Come può esserci equidistanza o equi-

cinanza verso la democrazia e il fondamentalismo?». E' ancora peggio quando parla Beniamino Lazar, presidente del Comitato, che legge una lettera del professor Sergio della Pergola, noto demografo, partito lasciando il suo j'accuse alla sinistra che ormai gli ebrei italiani in Israele non votano più: «dal 1975 erano per l'80% per cento di sinistra, ora il 60% ha votato a destra». Poi parte la sparata: dal '67, dalla guerra dei Sei Giorni, la sinistra italiana «ha sempre preso il punto di vista palestinese, mai quello israeliano». Bertinotti è buio in volto. Arriva l'affondo: «dopo Sabra e Chatila - la strage di palestinesi in Libano compiuta dall'esercito israeliano - gli ebrei in Italia sono stati perseguitati, c'è stata una manifestazione davanti alla Sinagoga di Roma e un bambino morì in un attentato». È troppo. Bertinotti batte nervosamente un foglio sulla sedia, l'ambasciatore seduto accanto fa cenno a Lazar di fermarsi, ma il presidente della Camera sibila: «No, ora andiamo fino in fondo». Lazar ci va, fino alla richiesta al governo italiano di «essere più duro con l'Iran». Il presidente della Camera prende deciso la parola citando De Gasperi: «Trovo qui tutto contro di me tranne la vostra cortesia». E cortesemente rimanda i colpi: «Non posso parlare a nome delle sinistre, semmai invitate uno dei

Eppure ai palestinesi aveva appena detto: riconoscete Israele...
L'ambasciatore: una pugnolata contro di me



L'incontro del presidente della Camera Bertinotti al Tempio Italiano di Gerusalemme. Foto Roffi/Luxardo

leader; non faccio appello alla stampa perché modifichi i suoi orientamenti; non posso parlare per il governo ma la formula dell'equidistanza voluta dal ministro degli Esteri è intelligente e parla di rispetto e di dialogo». Non rinnega nulla e ribadisce «l'impegno contro il terrorismo» ma anche il riconoscimento reciproco dei due popoli. L'incontro finisce così, senza quasi contatti. «Certo sono due popoli che hanno entrambe ragione: i palestinesi sono convinti che Israele voglia creare uno stato di apartheid, e del resto quel muro che divide anche l'università...», dice Bertinotti. «D'altra parte gli israeliani vivono nel terrore e dicono che il muro ha bloccato gli attentati». Quanto all'antisemitismo,

«è un pericolo imminente che va combattuto a fondo» ma senza fare un referendum su ogni affermazione del presidente Napolitano (sull'antisemitismo che porta all'antisemitismo). Ma quella «sgrammaticatura dell'attacco a una parte politica» proprio non gli è andata giù. Agli studenti palestinesi (parecchie donne, ormai in gran parte velate) Bertinotti ha parlato della debolezza europea ed ha anche citato il tabù di Aushwitz. Ma anche qui c'è rabbia e Sami Mussalami, sindaco di Gerico, è durissimo: «L'Europa ha voluto la nascita di Israele, non faccia pagare a noi palestinesi il prezzo di quel che ha fatto agli ebrei». Missione quasi impossibile quella del presidente della Camera in

Medio Oriente: anche la ministra degli Esteri, Tzipi Livni, gli ha chiesto conto dell'incontro con gli hezbollah in Libano: che siano stati eletti «non basta, il voto è solo un giudizio tecnico, la democrazia si fonda su valori e sui fatti». Il concetto è che non si possono presentare i terroristi in Parlamento, quindi Livni esclude trattative con Hamas. Unica soddisfazione, l'accoglienza fra bandiere italiane e Inno di Mameli da parte della presidente ad interim di Israele e speaker della Knesset, Dalia Itzik, che ha apprezzato gli italiani nella missione Unifil in Libano. Oggi un'altra prova per il presidente della Camera: è il primo europeo a parlare al Consiglio Legislativo Palestinese, il Parlamento.

IL COMMENTO Gli attacchi subiti dal presidente della Camera sono stati a prescindere. Perché la sinistra è da condannare...

Un «processo politico». A priori

■ di **Umberto De Giovannangeli**

Non è solo un incidente diplomatico. È molto di più. È più grave. Quello che è andato in scena ieri a Gerusalemme è stato un vero e proprio «processo politico». Imputato: Fausto Bertinotti. Giuria e pubblico ministero: i vertici della comunità ebraica italiana in Israele. Bertinotti era in visita in qualità di presidente della Camera, terza carica dello Stato italiano. Di ciò ai «pubblici ministeri» riuniti nell'antica Sinagoga italiana di Gerusalemme, non è importato nulla. Come non è importato da poco prima, davanti a una platea di giovani palestinesi, Bertinotti avesse rilanciato le ragioni di una pace giusta, stabile, fondata sul principio di due popoli, due Stati, due democrazie. Una pace, aveva sottolineato Bertinotti ai suoi interlocutori palestinesi, che passa per un pieno riconoscimento del diritto di Israele ad esistere con la sua identi-

tà riconosciuta: quella di Stato ebraico. Tutto ciò non conta per i «pubblici ministeri» di Gerusalemme. L'occasione è troppo ghiotta per farsela sfuggire: Bertinotti non è più il presidente di uno dei rami del Parlamento italiano, e in quanto tale rappresentante di una intera comunità nazionale; Bertinotti è un uomo di sinistra, un leader della sinistra, e come tale da condannare. Senza appello. E senza diritto di replica. L'incontro con la terza carica dello Stato diviene così l'occasione per scagliarsi contro «la sinistra e l'informazione italiana», accusate, nel migliore dei casi, di «parzialità», nel peggiore di parteggiare per i kamikaze jihadisti che hanno seminato morte e distruzione in terra d'Israele. L'attacco è totale. Contro la faziosa stampa di sinistra. Contro i partiti della sinistra, senza distinzione

alcuna, che dal 1967 in poi hanno operato «una vera e propria pulizia etnica nelle proprie liste elettorali...». E contro un ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, del quale, è la sentenza emessa, «è difficile comprendere come possa parlare di equidistanza o equidistanza usando lo stesso metro per la democrazia (Israele, ndr.) ed il fondamentalismo (palestinese, ndr.)». La sinistra italiana è colpevole tout court. Senza distinzioni, senza eccezioni. E di questa sinistra pregiudizialmente anti-israeliana, Fausto Bertinotti «è stato autorevole rappresentante». Non è uno sfogo, dettato dall'esasperazione. È un attacco politico frontale, meditato. Condotto con una aggressività verbale che non era stata neanche accennata in occasione di un analogo incontro che aveva avuto come protagonista l'allora ministro degli Esteri e leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini, che pure, nel suo

trascorso politico, aveva l'appartenenza, e un ruolo dirigente, in un partito, l'Msi, che non aveva certo preso le distanze dalle infami leggi razziali del ventennio fascista. Che nel passato di una parte della sinistra vi siano state posizioni «filo-arabe», è fuori discussione. E che in settori di essa alberghino ancora atteggiamenti unilaterali (pro-palestinesi), è altrettanto vero. Ma anche in quella sinistra radicale, della quale Fausto Bertinotti resta un punto di riferimento, sono maturate posizioni nuove, che nulla hanno a che spartire con il vecchio, e deprecabile, armamentario anti-sionista. Questa sinistra che ripensa il conflitto israelo-palestinese e che si assume responsabilità sul campo (come in Libano) riceve il plauso del governo israeliano. Questa sinistra che parla di due ragioni, di due diritti che o vivono insieme o insieme si annullano, ripensa (autocriticamente) il proprio rapporto con la leadership

palestinese e con il «mito» di Yasser Arafat. Ma ciò non conta per i «pubblici ministeri» di Gerusalemme. Ad un unilateralismo (filo-palestinese) se ne contrappongono un altro (filo-israeliano), e quest'ultimo diviene il metro di misura per «sdoganare» la sinistra, come è stato fatto, sul fronte opposto, con la destra «finiana». Un approccio miope, di corto respiro. Sbagliato per gli stessi interessi, e ragioni, che si vorrebbero difendere. La sinistra deve essere amica d'Israele. Ma un'amica vera, che sa distinguere tra pregiudizi, da respingere, e critiche costruttive. Con uno spartiacque fondamentale: che Israele può essere criticato, quando è il caso, per ciò che fa. Ma difeso, sempre, per quello che è: il focolaio nazionale del popolo ebraico. In questo, e per questo, Fausto Bertinotti può dirsi «amico di Israele». Un amico che andava riconosciuto e rispettato. Così non è stato.

■ / Roma

Nessuno sconto di pena al condannato Previtto. Lo ha deciso ieri la Prima sezione penale della Cassazione, rifiutando la richiesta dell'ex ministro della Difesa di rideterminare, al ribasso, la pena di sei anni di reclusione per il processo Imi-Sir. In particolare, la Suprema Corte ha dichiarato «inammissibile» il ricorso per lo «sconto» di pena presentato dai legali del parlamentare di Forza Italia, avvocati Giorgio Perroni e Alessandro Sammarco. È così convalidata l'ordinanza della Corte d'appello di Milano che in novembre aveva già dichiarato «inammissibile» la richiesta di abbassare la pena stabilita dopo il verdetto definitivo di colpevolezza emesso dalla Cassazione per la vicenda Imi-Sir. In quell'occasione i supremi giudici avevano «concesso» uno sconto di pena all'ex ministro - riducen-

do la sua condanna per corruzione da 7 a 6 anni - dopo l'annullamento della condanna per corruzione per l'ex capo dei Gip della capitale, Renato Squillante. A ricorso respinto, resta ancora più urgente la decisione, che si sta trascinando da un anno, della Corte per le elezioni sull'ineleggibilità di Previtto. Il regolamento della Camera prevede che si decida entro 4 mesi dall'avvio della procedura. Termina, sostiene il vicepresidente della giunta, Gianfranco Burchiellaro, «abbondantemente scaduti». Oggi chiederà al presidente forzista Bruno di «indire la votazione sul caso Previtto il più presto possibile». Il voto, previsto ieri, era stato rinviato da Bruno «in attesa della pronuncia della Cassazione». Pronuncia avvenuta, rinvio annullato. Oggi l'ufficio di presidenza dovrebbe fissare finalmente una data per votare la decadenza di Previtto.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Sarkoqui, Sarkolà

Ora che Sarkozy ha vinto in Francia, in Italia saltano tutti sul carro del vincitore. Anche quelli che fino all'altro ieri stavano su quello di Ségol a portar sfiga. Nella destra all'italiana, Bellachioma in testa, sono diventati tutti più sarkoziani di Sarkò, dimenticando che Sarkò non si è mai alleato coi fascisti né coi nazisti, mentre i nostri sì; che lui ha difeso i Pacs, mentre i nostri sono contrari persino ai Dico; che lui ha difeso i gay dagli attacchi del Vaticano, mentre i nostri li brucerrebbero; che lui ha annunciato il ritiro dall'Afghanistan, mentre da noi nemmeno la sinistra oserebbe tanto; che lui le ha cantate a Bush anche sul clima, mentre i nostri non sanno nemmeno

cosa sia. Ma dove i nostri provincialotti danno il meglio di sé è sul tema della legalità e dei doveri. Come ha scritto Michele Serra, «abbiamo la destra più antilegataria del mondo» che esalta il legalitario Sarkozy: uno che, a sentirlo parlare, se gli capitasse a tiro un Bellachioma, un Previtto o un Dell'Utri, chiamerebbe la Gendarmerie. Qui destra e sinistra si tengono da un anno alla Camera un pregiudicato interdetto dai pubblici uffici, con l'aggiunta di altri 24 condannati e una sessantina di inquisiti. Perfino Mastella è un fervente ammiratore di Sarkò.

Pare sia lo stesso Mastella che, nella sua qualità di ministro della Giustizia, ha fatto sapere al Brasile che può tranquillamente estradare il pluriomicida Cesare Battisti perché tanto, da noi, le condanne sono un'opinione e anche l'ergastolo è trattabile. Poi, quando i parenti delle vittime han protestato, li ha tranquillizzati spiegando che ha dovuto dire così per farselo consegnare. Da qualche giorno lo assiste l'ottimo Gianpaolo Nuvoli, quello che voleva impiccare Borrelli a un lampione e dava dell'assassino a Caselli, poi è stato condannato per diffamazione a ben 400 mila

lire, ma non ha mai pagato nemmeno quelle. Appena s'è saputo che era a spasso, Mastella l'ha promosso direttore generale del ministero della Giustizia. Poi, naturalmente, tutti sul palco di Sarkozy a predicare legge e ordine. L'altra sera a Report è bastata un'intervista di tre minuti a un giudice francese per capire di che stiamo parlando: «Da noi la prescrizione scatta 3 anni dopo un reato grave, 10 anni dopo un reato minore, mai dopo un omicidio o una strage, ma solo se restano impuniti. Si viene incriminato qualcuno, la prescrizione s'interrompe fino

al termine del processo. Così nessuno ha interesse a tirare in lungo e ai colpevoli conviene patteggiare». Basterebbe una legge di tre righe per farlo anche da noi, così si riuscirebbe persino a cancellare la ex-Cirielli e a rispettare almeno una delle 13.947 promesse elettorali dell'Unione. Ma pare brutto, e nessuno ci pensa. Così in Francia la prescrizione è a quota zero, in Italia falciata un quarto dei processi. Ci vuole Sarkò per capire che il problema non sono le pene scritte nel codice, ma la certezza che vengano applicate? Che una giustizia che non spaventa i malfattori produce nuovi malfattori e li importa pure dall'estero? Che siamo il paradiso dei delinquenti, colletti bianchi e colletti neri,

stranieri e nostrani? Quanti esaltano il programma «legge e ordine» di Sarkò sono gli stessi che fino all'altro ieri la menavano con le «troppe intercettazioni» e i «troppi detenuti» (rispetto a cosa?), anziché con i troppi reati e i troppi delinquenti. Gli stessi che ripetono «in carcere ci sono troppi tossicodipendenti ed extracomunitari», come se in Italia si arrestasse la gente perché si droga o per il colore della pelle. Gli stessi che un anno fa, con l'indulto extralarge, hanno liberato 30 mila furfanti e per 10 anni costringeranno la polizia e le Procure a indagare inutilmente, e i giudici a processare gente che, se colpevole, sarà condannata a pene virtuali.

Intanto Cofferati, che ha preteso il rispetto della legge prima dagli imprenditori (articolo 18) e poi dagli immigrati e dai teppisti (le politiche per la sicurezza a Bologna), ha preso sberle da destra e da sinistra. Gherardo Colombo ha lasciato la toga denunciando la morte della legalità nell'indifferenza generale. E chi, in questi anni, ha parlato di legalità su MicroMega, l'Unità, Repubblica, Diario, in qualche oasi felice della tv o in piazza, è stato massacrato come criminoso, demonizzatore, forcaiolo, giustizialista, girotondino dagli stessi che ora s'innamorano della legalità perché l'ha detto Sarkò. A proposito: che sia un girotondino anche lui?